

Lucio Ceccarelli*

*L'ortotonia delle preposizioni in Plauto e Terenzio***

1. Il tema che mi propongo di affrontare, l'autonomia fonetica delle preposizioni in età arcaica, ha ricevuto certamente attenzione negli studi; una ulteriore riflessione potrebbe tuttavia non risultare superflua¹.

Che le preposizioni latine non fossero foneticamente autonome, nella latinità arcaica come nella classica, potrebbe sembrare intuitivo²; alla luce della presentazione del problema da parte di Questa (2007: 148, 217, 235) mi sembra che vi sia spazio per un riesame della questione.

Le posizioni contrapposte possono essere rappresentate da due interventi, il primo, antico, di Radford, il secondo, più recente, di Soubiran³. La discussione di Radford sul trattamento delle sequenze del tipo *cum patre* implica, a prescindere dalle sue teorie sull'accentazione dei monosillabi, il riconoscimento della non ortotonia: nella versificazione scenica arcaica non si hanno casi di sequenze vietate da quella che per noi è la norma di Hermann-Lachmann (che vieta che due brevi che realizzano un elemento chiudano una parola di più di due sillabe, salvo che nelle sedi con licenza⁴; cfr. Questa, 2007: 213-221) causati da una

* Università degli Studi dell'Aquila.

** Sono debitore di preziosi suggerimenti a Franca Ela Consolino e Virgilio Irmici, ai quali ho sottoposto una prima redazione di questo lavoro.

¹ Salva diversa indicazione, i testi di Plauto e Terenzio sono citati secondo le edizioni curate da Lindsay, cioè Lindsay (1904-1905) per Plauto e Kauer *et al.* (1958) per Terenzio, d'ora in avanti rispettivamente Lindsay e Lindsay-Kauer. Per i *cantica* di Plauto seguo l'edizione di Questa (1995). Adotto le abbreviazioni del *Thesaurus Linguae Latinae*.

² Per il greco classico vd. per esempio Lejeune (1972: 300).

³ Non mi sono naturalmente possibili né una discussione della letteratura sull'argomento, né un esame sistematico della bibliografia sui temi particolari che saranno affrontati e sui versi citati.

⁴ Ricordo che vengono considerati con licenza nei confronti delle norme di Ritschl e di Hermann-Lachmann il secondo elemento dei senari giambici e dei versi lunghi giambotrocaici e il decimo dei versi lunghi – ricordo che queste norme non hanno valore per i versi anapestici. Sui dubbi avanzati a proposito dell'effettiva sussistenza della licenza

preposizione e dal termine di senso pieno cui si appoggia. Casi in cui si abbiano sequenze del tipo *cum pātrē*, con scansione dattilica del nesso formato da una preposizione e dal termine retto da quest'ultima, che violerebbero questa norma se la preposizione facesse appunto corpo con il bisillabo pirrichio che la segue, non si incontrerebbero nella verifica scenica arcaica, ciò che proverebbe appunto la non ortotonia delle preposizioni: se la preposizione non facesse corpo con il termine di riferimento, non si spiegherebbe l'assenza di sequenze di questo tipo⁵. In senso opposto si è pronunciato Soubiran, che parte dalla diversità di trattamento del tipo *in animo* in Plauto, nel quale la prima sillaba di una sequenza peonica quarta è rappresentata da una preposizione, rispetto al tipo *facilius*, dove abbiamo una parola grammaticale. Per *facilius* abbiamo normalmente *fācilius*, con le prime due brevi che formano un elemento; per *in animo* la ritmizzazione più frequente è *in ānīmo* con l'elemento bisillabico formato dalla seconda e dalla terza breve della sequenza. La preferenza per la ritmizzazione *in ānīmo* potrebbe essere ricondotta anche all'azione di «un intermot, perceptible même entre préposition et régime» (Soubiran, 1970: 69 s.). Quindi sempre secondo Soubiran (1988: 161) «la notion de “préposition + régime = mot métrique” ne dut pas valoir avant l'époque classique [...]; et le témoignage fameux de Quintilien à propos de *circum litora* [I, 5.27], vrai pour son temps, ne l'était pas trois siècles plus tôt».

Veniamo adesso alla posizione di Questa. Da una parte, Questa mostra che la non ortotonia delle preposizioni eviterebbe una serie di violazioni della norma di Ritschl (che vieta la separazione delle due brevi che formano un elemento tra due parole diverse se la prima non è monosillabica)⁶, dall'altra comporterebbe però una violazione del tipo *facere* in apertura di senario a *Vid. 75*⁷ (*in ō²pūs*), e una della norma di Hermann-Lachmann nel quinto elemento di *Ad. 822* (*ex quī⁵būs*; cfr.

nel decimo elemento dei settenari trocaici vd. Questa (2007: 231 s.).

⁵ Radford (1904: 262 s., 416-418). Per quanto riguarda il caso di *sed anum* a *Cist. 594* e *in opus* a *Vid. 75*, sui quali torneremo, Radford (1903: 77 e 82) si richiama alla libertà del secondo elemento dei senari – vd. la nota precedente.

⁶ Così, se in *proptēr āmorem* (*Mil. 1284*) la preposizione fosse foneticamente autonoma avremmo appunto una violazione della norma di Ritschl; cfr. Questa (2007: 207 s., dove l'esemplificazione comprende sia Plauto sia Terenzio) – in questo senso già Klotz (1890: 68, 307).

⁷ Questa violazione, insieme con quella di *Cist. 594*, dove la prima sede è proceleusmatica (e non tribrachica) ha messo in difficoltà Thierfelder (1929a: 362 n.1), come ricorda lo stesso Questa.

Questa, 2007: 217, 235). Questa, che sembra preoccupato soprattutto dalla violazione del tipo *facére*, conclude con un'ammonizione ad usare con ogni cautela il concetto di 'parola metrica'.

2. Per quanto riguarda le preposizioni sarà comunque opportuno, prima di passare all'analisi, fissare alcuni punti preliminari. In primo luogo bisognerà avvertire che le forme originariamente pirriche che possono essere rette da una preposizione sono in numero limitato. Dico 'originariamente' perché queste forme possono essere incrementate dai casi in cui una forma giambica diventa pirrica per effetto della *corruptio iambica*. Ma se il passaggio da forma giambica a forma pirrica è necessario nei versi anapestici tutte le volte che la parola giambica è preceduta da una sillaba lunga (una sequenza cretica non può appunto entrare nei versi anapestici), non presenta invece una utilità particolare nei versi giambotrocaici, dove la sequenza cretica si adatta senz'altro al ritmo di base. Questo punto deve essere tenuto presente in particolare per valutare le infrazioni della norma di Hermann-Lachmann.

Premetto che non terrò conto dei casi in cui la preposizione è seguita da un bisillabo giambico per il quale in caso di misurazione dimorica si possa scegliere tra una misurazione pirrica per *corruptio iambica* e una monosillabica per sinizesi – si tratta in particolare delle forme giambiche di *is*, del possessivo di *duo* e di *deus*⁸.

Alcuni versi suscitano seri dubbi relativi al testo o all'interpretazione metrica.

Così a *Most.* 131 (*eatenus: abeunt a fabris unum est emeritum stipendium*) la misurazione pirrica di *fabris* è richiesta solo se si interpreta con Leo il verso come trocaico. Per Lindsay si tratta di un ottonario giambico; così anche per Questa (1995) e de Melo (2011b).

Persa 386 (senario giambico) è probabilmente corrotto. Lindsay dà il verso in questa forma: *quoiũ' mōdi hic cum mā⁵lă fama facile nubitur*, con misurazione trocaica di *quoius* e pirrica per *corruptio iambica* di *mala*. Questo testo comporta anche una licenza alla norma di Ritschl in secondo elemento⁹. Leo accoglie la proposta di Camerario di espungere *mala*¹⁰.

⁸ Cfr. il quadro riassuntivo in Questa (2007: 175-180).

⁹ E un bisillabo pirricio prima della semiquinaria. Sulla rarità dei bisillabi pirrici in questa posizione cfr. Questa (2007: 306 s.).

¹⁰ Lindsay sembra isolato nel mantenere nel testo *mala*; cfr. anche la nota di Woytek (1982: *ad v.*).

Pseud. 544a (senario giambico) è dato da Lindsay in questa forma: *quasi in libro quom scribuntur calamo litterae*. La nota in apparato dello stesso Lindsay («*vix librō*») mostra che Lindsay scandisce *quāsi in* con *correptio iambica*¹¹. Il verso è stato sospettato di interpolazione¹². Se non si espunge il verso, si dovrà senz'altro prendere in considerazione l'espunzione di *quom*¹³, certamente non necessario per il senso.

Stich. 53 dove avremmo in *pă⁶trīs potestate* appartiene a una sezione sul cui carattere spurio non esistono dubbi.

A *Stich.* 331 come a *Stich.* 718 (entrambi settenari trocaici) il potenziale strappamento si collega con una problematica *correptio iambica*: in entrambi i versi avremmo fine di parola tra *brevis* e *brevianda*, con la violazione di una delle leggi fondamentali della *correptio iambica*. A *Stich.* 331 abbiamo: *respice ad me et relinque egentem parasitum*, che richiede appunto *respice*² *ād me*, con potenziale violazione nel secondo elemento, quindi in sede con licenza¹⁴. *Stich.* 718 presenta iato alla dieresi e una *correptio iambica* problematica, *erīpe*¹⁰ *ēx ore*, appunto con separazione di *brevis* e *brevianda*. Lo strappamento qui si troverebbe nel decimo elemento¹⁵, quindi di nuovo in elemento con licenza.

Per *Truc.* 810 Lindsay dà *magis pol haec malitia pertinet ad uiros quam ad mulieres*, come anche Leo e de Melo (2013). Questo settenario trocaico può essere scandito con una misurazione dattilica o cretica di *perinet*: la prima viola la norma di Hermann-Lachmann e richiede una incisione dopo il sesto o dopo l'undicesimo elemento; la seconda comporta *uiros* pirrichio in undicesimo elemento¹⁶.

Problematico il caso di *Truc.* 561 (*tr*⁷). La tradizione manoscritta dà *nam iam de hoc oponio de mina una deminui modo*, testo che può esse-

¹¹ Così anche Willcock (1987: *ad v.*). La separazione tra *brevis* e *brevianda* (*quāsi in² librō*) tra due elementi richiesta da questa scansione non crea problemi a Lindsay.

¹² L'espunzione, proposta da Ussing, è stata accolta da Leo e approvata anche da Thierfelder (1929b: 98), che adduce anche la violazione della norma di Hermann-Lachmann; Zwierlein (1991: 136), e Questa & Torino (2017) – ma non da de Melo (2012) e Christenson (2020). In difesa del verso cfr. Skutsch (1942: 66); Slater (1987: 130).

¹³ Lindsay in apparato presenta senza convinzione la correzione *libro conscribuntur*, che comunque non risolve il problema metrico.

¹⁴ Questa scansione è comunque ritenuta preferibile da Questa (2007: 228) alla misurazione pirrichia *per correptio iambica* di *relinque*.

¹⁵ Cfr. Questa (2007: 228).

¹⁶ Non è stata priva di successo la trasposizione *perinet haec malitia*, proposta da Brix (1881: 54 n. 6); la pongono nel testo Goetz & Schoell (1896); Ernout (1940); Enk (1953), ed è stata accettata anche da Skutsch (1934: 77), che in seguito ha però optato per *pol pertinet* (cfr. Skutsch, 1943: 105 n. 1).

re scandito solo con una *correptio iambica* in *mīna ūna*, con una difficile *correptio* di sillaba tonica¹⁷ o con un altrettanto difficile abbreviamento dell'ultima sillaba di *opsonio*, che comporterebbe anche violazione della norma di Hermann-Lachmann. La correzione di Leo, adottata da Lindsay (*de mī¹⁰nā deminui una modo*) richiede la *correptio iambica* di *mina*, con potenziale violazione della norma di Hermann-Lachmann.

Per quanto riguarda *Capt.* 617 e *Cas.* 970 abbiamo lo stesso primo emistichio di settenario trocaico: *nunc ego inter sacrum saxumque*, dove si scandirà *ēgo īter* con *correptio iambica*, piuttosto che con misurazione pirrichia per *correptio* di *sacrum*.

Dubbio il caso di *Asin.* 463. Si tratta di un settenario giambico che Leo e Lindsay stampano in questa forma: *saluom hercle erit credam fore, dum quidem ipse in manu habeo*, pronunciandosi entrambi per uno iato, difficile da giustificare, tra *manu* e *habeo*, che comporta appunto violazione della norma di Hermann-Lachmann (*in mā¹²nū*)¹⁸. La correzione di *ipse* in *ipsus* elimina lo iato, crea invece problemi con la norma di Ritschl (avremmo *in mānu¹³ hābeo*)¹⁹.

Most. 743 (ia⁸) è congetturale; la restituzione di Ussing *inde ferri-terium postea <crux :: per tua te g>enua obsecro*, che si appoggia su *Curc.* 630²⁰ e *Mil.* 542 (*perque tua genua*), è comunque senz'altro probabile ed è stata accettata da Leo, Lindsay, de Melo (2011b).

Ancora, in alcuni casi *male* (o *bene*) viene ad interpersi tra la preposizione e il sostantivo: così a *Capt.* 682 (ia⁶: *ob mā³lē facta*), *Epid.* 718 (tr⁷: *pro bē⁶nē factis*), *Men.* 496 (ia⁶: *pro mā⁸lē dictis*), *Truc.* 822 (tr⁷: *propter mā⁶lē facta*)²¹. Qui è almeno probabile che *bene* e *male* facciano corpo con la forma di *factum* e *dictum* che segue; e possiamo ricordare che a *Poen.* 133 Lindsay e de Melo (2012) preferiscono appunto scrivere *benefactis* (*bene factis* invece Leo)²².

¹⁷ Accettata comunque da Questa (1995). Il testo della tradizione è stato accolto da Ernout (1940) ed Enk (1953), e adesso da de Melo (2013).

¹⁸ Secondo l'apparato di Goetz & Schoell (1893), ripreso da Leo (e vd. la riproduzione del codice all'indirizzo https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bav_pal_lat_1615/0054), ma non da Lindsay, *habeo* è la lezione della seconda mano del codice Pal. Vat. 1615, contro *habeo* del resto della tradizione.

¹⁹ de Melo (2011a) accoglie una trasposizione di Acidalio (*in manu ipse*).

²⁰ Su questo verso, vd. sotto.

²¹ A *Capt.* 940 (tr⁷) abbiamo *pro bē²nē factis* in sede con licenza.

²² *Male* è foneticamente autonomo a *Epid.* 378, un settenario giambico dove *male* si colloca prima della dieresi (*nimis doctus illic a^d male⁸ | faciendum. :: me equidem certo*) e la breve finale di *male* realizza appunto l'elemento prima della dieresi.

Ciò premesso, consideriamo adesso i casi in cui la non ortotonia comporterebbe una violazione delle norme di Ritschl e di Hermann-Lachmann²³. Cominciando l'esame dalla prima, abbiamo già notato come sia stato riconosciuto che i casi in cui l'ortotonia comporterebbe una violazione si presentano in quantità non trascurabile. D'altra parte abbiamo casi in cui l'ortotonia è invece richiesta appunto per evitare la violazione. I casi che mi risultano sono però molto ridotti di numero²⁴.

A *Truc.* 565 (tr⁷: *nam hoc in mare abit misereque perit sine bona omni gratia*)²⁵ abbiamo in *māre*³ *ābit*: riconoscere in *in mare* una parola metrica comporterebbe una violazione della norma di Ritschl, con la divisione del terzo elemento tra due parole autonome.

A *Merc.* 536a (ia⁷: *ego cum uiro et ille cum muliere, nisi cum illo aut ille mecum*) la potenziale violazione è data da *cum uiro*³ *ēt ille*²⁶.

Terenzio a sua volta offre il caso di *Hec.* 789: si tratta di un settenario giambico dove abbiamo *nam nupta meretrici hostis est a uiro*¹⁰ *ūbi segregata est*²⁷; la violazione si avrebbe tuttavia in decimo elemento, quindi in sede con licenza.

3. Passiamo adesso ai casi in cui la non ortotonia comporterebbe una violazione della norma di Hermann-Lachmann.

Dobbiamo preliminarmente distinguere tra i versi anapestici, che non sono vincolati da questa norma (come non lo sono dalla norma di Ritschl) e i versi giambotrocaici – ricordo che questa distinzione interessa Plauto, non Terenzio, che non ha versi anapestici. Ancora, questa norma non vige neanche nelle sedi con licenza dei versi giambotrocaici.

²³ Lascio da parte la norma di Meyer. Questa norma presenta diversi casi di violazione, non sempre facilmente giustificabile; una discussione richiederebbe molto più spazio di quello a mia disposizione adesso.

²⁴ Escludo senz'altro dalla discussione i casi in cui la potenziale violazione può essere evitata con una normale *correptio iambica*: così, per esempio, a *Cas.* 36 (ia⁶) si scandirà *is una cum patre in*⁶ *illisce habitat aedibus* piuttosto che *cum pātre*⁵ *in illisce*: se in *cum patre* si riconoscesse una parola metrica avremmo uno strappamento in quarto elemento (lasciando da parte i problemi posti dall'incisione).

²⁵ Il verso richiede anche uno strappamento in settimo elemento: (*misere*)*quē*⁷ *pē*(rit); cfr. la nota nell'apparato di Questa (1995: *ad v.*).

²⁶ Lo strappamento sarebbe evitato da una misurazione breve per *correptio iambica* di *ille*; ma *ille* in questo verso richiede una scansione monosillabica, per la quale la misurazione breve per *correptio* non sembra incontrarsi mai – cfr. Questa (2007: 67).

²⁷ Nel caso che si preferisse scandire con misurazione pirrichia di *uiro* in iato, il problema riguarderebbe la norma di Hermann-Lachmann.

Sarà quindi preliminarmente opportuno, ai fini di un confronto con quanto succede dove la norma è in vigore, prendere in esame i casi non vincolati.

In Plauto mi risultano dodici ricorrenze negli anapesti: *Cas.* 240 (*per uias*), *Curc.* 145 (*ad fores*), *Men.* 983 (*in locis*), *Mil.* 1082 (*ex Ope*), *Persa* 843 (*in loco*), *Pseud.* 909a (*cum malo*), *Rud.* 937 (*sine bono*), *Trin.* 238²⁸ (*in plagas*), 275 (*cum probis*), 278 (*in mora*)²⁹, 823³⁰ (*ex locis*), *Truc.* 95 (*ad fores*)³¹. In tutti i casi, con l'eccezione di *Mil.* 1082 e *Rud.* 937³², ci troviamo di fronte a una sequenza cretica, che può entrare nel verso anapestico solo grazie a una *correptio iambica*.

Per quanto riguarda le sedi con licenza dei versi giambotrocaici abbiamo tre ricorrenze nel secondo elemento di un senario giambico, a *Curc.* 55 (*e nuce*)³³, *Cist.* 594 (*ego ad anum*)³⁴, *Vid.* 75 (*in opus*); due nel secondo di un settenario trocaico, a *Rud.* 1071 (*in mari*, con *correptio iambica*)³⁵ e *Trin.* 940 (*ad caput*), una nel secondo di un settenario giambico a *Mil.* 905 (*ad tua*), una nel decimo elemento di un settenario trocaico a *Curc.* 630 (*per tua genua*). In totale dunque diciannove ricorrenze, tra versi anapestici e sedi con licenza³⁶.

²⁸ Nella numerazione di Leo e Questa (1995).

²⁹ Anche qui secondo la numerazione di Leo e Questa (1995).

³⁰ La corruzione presentata da questo verso non interessa il nostro discorso.

³¹ Il verso (*ad fores auscultate atque adseruate aedis*) è un quaternario anapestico catalettico seguito da un colon reiziano nell'interpretazione di Questa (1995). Il passo è comunque di interpretazione problematica dal punto di vista metrico; cfr. la nota di Questa *ad vv.* 95-100, con bibliografia.

³² Nel caso di questo verso abbiamo un peone quarto (*sine bono*). Anche in questo caso sarebbe problematica la collocazione nel verso senza *correptio iambica*. La scansione *siné bōno* violerebbe la legge di Fraenkel-Thierfelder-Skutsch, secondo la quale «biceps o anceps strappato vieta che sia bisillabico il longum immediatamente successivo» (cfr. Questa, 2007: 245, 458). Sull'esistenza di questa norma mi sembra possibile restare in dubbio; resta comunque il fatto che strappamenti di questo tipo sono eccezionali, indipendentemente dall'esistenza di una norma specifica. Rari anche i casi in cui abbiamo un longum bisillabico e strappato seguito da un anceps bisillabico (Questa, 2007: 458).

³³ *Qui e nūcē nuculeum esse uolt, frangit nucem* (ia⁶), se si scandisce con iato alla semiquinaria dopo *nuculeum* piuttosto che con *qui* in iato (che darebbe *qui e nūcē*; la violazione qui sarebbe in terzo elemento), sospetto o da respingere secondo Lindsay, preferito invece da Leo – che in apparato propone *e nūcē qui*, di nuovo con una prima sede datilica. Sul verso vd. anche Timpanaro (1978: 545-547) che riprende e modifica Timpanaro (1970: 357-359).

³⁴ Qui la prima sede è proceusmatica.

³⁵ Nel testo della tradizione (*in mari retia prehendi*) accettato da Lindsay, ma non, tra gli altri, da Leo; cfr. anche la discussione in Nowicki (1997: 105).

³⁶ *Merc.* 17 († *per mea per conatus sum uos sumque inde exilico* †) è corrotto.

4. Consideriamo adesso le ricorrenze al di fuori delle sedi con licenza.

Mi risultano una ricorrenza nei senari giambici: *Trin.* 152 (*ad tri⁹ǎ*)³⁷; una nei settenari trocaici: *Truc.* 578 (*ad mi⁵nūs*)³⁸; tre negli ottonari trocaici: *Cas.* 859 (*cum nō¹³uō*), *Pseud.* 1259 (*ad lǎ¹¹brǎ*)³⁹, *Rud.* 923 (*cum mǎ¹²lō*); una nel quaternario giambico che costituisce il primo colon di un reiziano a *Pseud.* 1254 (*in lō³cō*)⁴⁰. Di queste sei ricorrenze, tre si incontrano in un ottonario trocaico, con una frequenza relativa molto superiore a quella degli altri versi giambotrocaici, e tutte tranne *Trin.* 152 in un *canticum*.

Certamente non è molto, e possiamo notare che in ogni caso le ricorrenze nei versi giambotrocaici sono inferiori di numero a quelle dei versi anapestici, che pure hanno un campo di impiego decisamente ristretto rispetto ai giambotrocaici. D'altra parte, neanche nei versi anapestici i casi sono numerosi, e questo conferma che la loro rarità potrebbe dipendere dalla scarsità di sostantivi pirrichi che possano essere retti da una preposizione. Da questo punto di vista è significativo il fatto che per quasi tutti i casi nei versi anapestici siamo in presenza di una *corruptio iambica* che permette di utilizzare una sequenza cretica; possiamo aggiungere che mentre i versi giambotrocaici a clausola giambica per le sequenze che ci interessano hanno a disposizione la fine di verso, questa possibilità non si presenta per gli anapestici. Questi dati confermano che la rarità della sequenza preposizione + parola pirrichia può dipendere anche dal difficile verificarsi di questa possibilità. Da questo punto di vista, i casi di questa sequenza in chiusura di un verso giambotrocaico che mi risultano nel corpus plautino e terenziano sono, tenendo conto solo dei casi in cui la parola pirrichia esce in vocale (e quindi è esclusa una misurazione cretica del nesso in presenza di chiusura della sillaba

³⁷ Due, se a *Curc.* 55 adottiamo la scansione con iato dopo *qui*; vd. sopra, n. 33.

³⁸ Qui *minus* si inserisce tra *ad* e *ualentem*.

³⁹ Questo verso (*nam ubi amans complexust amantem ubi ad labra labella adiungit*) richiede uno iato alla dieresi dopo *amantem*, e uno dopo il secondo *ubi*, a meno di non voler ammettere una scansione con libertà di Jacobsohn in undicesimo elemento, cfr. Questa (1995) e Questa & Torino (2017). Qui l'inversione *labra ad* proposta da Camerario eliminerebbe sia lo iato dopo *ubi* sia la misurazione dattilica in *ad labra*.

⁴⁰ Questa (2007: 462; e già Questa, 1982: 126) si pronuncia a favore del riconoscimento della validità delle norme di Ritschl e di Hermann-Lachmann nel quaternario giambico dei versi reiziani al di fuori di *Aul.* 415-446 – ma lo stesso Questa rileva una infrazione alla norma di Hermann-Lachmann e una alla norma di Ritschl in questo corpus, formato da 31 versi; quanto poi ai reiziani di *Aul.* 415-446, Questa vi riconosce di nuovo una violazione della norma di Hermann-Lachmann; per la violazione della norma di Ritschl ad *Aul.* 431 ritiene che si possa «accettare il longum strappato» (2007: 465 s.).

finale) ed escludendo i casi in chiusura di emistichio, in tutto diciassette in Plauto e uno in Terenzio⁴¹. Di nuovo, non è molto.

Passiamo comunque a considerare la situazione in Terenzio.

Premesso che *Eun.* 1010a (un settenario trocaico che si apre con *de sene*) è spurio⁴² e ad *Ad.* 199 abbiamo di nuovo un esempio di *male facta* (*ob mā²lē facta*) in apertura di settenario trocaico, mi risultano altrimenti cinque casi. In quattro è coinvolta una forma di *quibus*: una volta in un ottonario giambico (*Eun.* 1035: *ex qui¹²būs*); tre volte in un senario: *Andr.* 63 (*cum qui²būs*, in sede con licenza), *Andr.* 758 (*in qui²būs*, di nuovo in sede con licenza), *Ad.* 822 (*ex qui⁵būs*)⁴³. Il caso restante è rappresentato da *Hec.* 842. Per questo verso (un settenario trocaico) il testo di Lindsay-Kauer è *ne me in brē³uē conicias tempus gaudio hoc falso frui*. Qui la tradizione non è concorde: tutti i codici tranne p e la prima mano di D⁴⁴ hanno *breue hoc*, lezione adottata adesso da Victor (2023)⁴⁵. *Hoc* qui ha l'aspetto di una glossa; dal punto di vista del metro, il testo con *hoc* richiede *brēue³ hōc* con una *correptio iambica* senz'altro problematica, che comporterebbe a sua volta una potenziale violazione della norma di Ritschl.

Ora, per i casi di *quibus* la potenziale violazione sarebbe eliminata sostituendo *quibus* con *quis*. È vero che l'unico caso in cui la forma *quis* per il dativo/ablativo plurale è attestata in Terenzio si trova in un *canticum* (*Andr.* 630); ma *quibus* pirrichio e *quis* sono nei versi giambotrocaici indistinguibili, e che la prima forma abbia potuto in qualche caso sostituire la seconda non appare impossibile.

Quindi in Terenzio le ricorrenze sono ridotte al minimo. Potrebbe essere tentante identificare in Terenzio una tendenza ulteriormente ristretta rispetto a Plauto; ma d'altra parte bisogna tenere presente che la base materiale offerta da Terenzio, oltre a restringersi ai versi giambotrocaici, è di dimensioni nettamente inferiori rispetto a quella plautina.

5. In questo quadro richiede qualche parola il caso di *Vid.* 75. Il problema posto da questo verso si collega al divieto del tipo *facere* in

⁴¹ Non molti neanche i casi in cui abbiamo sinalefe della parola pirrichia cui si appoggia la preposizione all'interno del verso: me ne risultano sedici ricorrenze in Plauto e nove in Terenzio.

⁴² Barsby omette questo verso sia nel commento (1999) sia nell'edizione Loeb (2001).

⁴³ Per questo verso vd. anche sopra.

⁴⁴ Adotto le sigle di Lindsay-Kauer.

⁴⁵ Che corregge anche *conicias* in *conlicias* con Palmerio.

apertura di un verso giambico: mentre la deroga alla norma di Hermann-Lachmann è ammessa nel tipo *dicére*, quando il verso è aperto da una parola dattilica, è generalmente negata nel caso di una prima sede tribrachica. Non è possibile entrare adesso in una discussione approfondita su questo tema. Qui farò soltanto notare che le realizzazioni tribrachiche della prima sede nei versi giambotrocaici sono in numero decisamente inferiore alle dattiliche (e possiamo aggiungere con riferimento a *Cist.* 594 che lo stesso vale per le proceleusmatiche) e che le deroghe alla norma di Hermann-Lachmann sono rare anche nel caso di prima sede dattilica; appare quindi non prudente formulare un divieto per un fenomeno che può non presentarsi semplicemente perché le occasioni di presentarsi sono rare⁴⁶. Se questo è vero, sarà prudente non addurre i casi di *Vid.* 75 (e di *Cist.* 594) come un argomento contro la non ortotonia delle preposizioni.

6. Un altro aspetto da considerare adesso è la collocazione di una preposizione in fine di verso in enjambement. Ne abbiamo alcuni esempi in Terenzio: *ad* a *Eun.* 1076, *in ad Eun.* 631 e 859, *ob* a *Phorm.* 661 (ad *Andr.* 629, *in* chiude un colon cretico). Questi esempi tuttavia sono probabilmente troppo ridotti di numero per costituire un argomento generale contro l'ortotonia delle preposizioni: possiamo semplicemente trovarci di fronte a un esempio limite della rottura dei legami sintattici che costituisce l'enjambement. Nel caso della collocazione prima di incisione la rottura è meno violenta; e possiamo trovare dei paralleli nella poesia dattilica⁴⁷. Non direi quindi che queste collocazioni possano senz'altro essere addotte a favore di una non ortotonia delle preposizioni.

7. Resta infine il problema della differenza di trattamento tra il tipo *fácilius* e il tipo *in ânimo*, a cui si è fatto cenno nel paragrafo introduttivo.

Dobbiamo preliminarmente confrontarci con i dati presentati da

⁴⁶ A prescindere dal caso di *Eun.* 107 (ia⁶), dove la scelta è tra *Samiã² mîhi*, con proceleusmatico e strappamento in sede con licenza, e *Sami²ã*, con un esempio appunto del tipo *facére* in apertura di senario.

⁴⁷ Cfr. in particolare Hellegouarc'h (1964: 131-135), che discute la collocazione delle preposizioni prima della semiquinaria nell'esametro.

Drexler (1964: 6-8), secondo i quali nelle parole con prefisso monosillabico la preferenza per il primo tipo sarebbe meno pronunciata. Anche se non possiamo entrare qui in un esame del materiale presentato da Drexler, che a mio parere richiederebbe una revisione, gli stessi dati raccolti da questo studioso, se mostrano che il tipo *in ānimo* aumenta di peso in questa categoria, presentano comunque una chiara differenza a favore del tipo *fācilius*⁴⁸. Le statistiche di Drexler non possono quindi essere addotte a favore dell'indipendenza fonetica delle preposizioni.

Resta da decidere quale peso dare all'osservazione di Soubiran (1970: 69 s.), secondo la quale il tipo *in ānimo* è più frequente del tipo *in ānimo*, senza che quest'ultimo sia escluso, con le conclusioni che abbiamo ricordato. Qui penso che la differenza possa essere spiegata anche senza l'ipotesi di una autonomia fonetica della preposizione. Nel nesso *in animo* il punto centrale è ovviamente rappresentato dal sostantivo, con la preposizione in posizione subordinata. Questa subordinazione è senz'altro evidenziata più chiaramente nel tipo *in ānimo* con la preposizione che realizza di regola un elemento libero, che nel tipo *in ānimo*; si giustifica quindi la prevalenza, che non comporta l'esclusione del tipo concorrente, della prima possibilità. Nel caso di parola della struttura di *facilius*, prevale senz'altro, in assenza di fattori contrari, la maggiore comodità metrica del tipo *fācilius*.

8. In conclusione, l'esame condotto mi sembra confermi come gli elementi contrari alla non ortotonia delle preposizioni non siano molto forti. Certamente il quadro può essere influenzato dal fatto che, data la composizione del vocabolario plautino e terenziano, la violazione delle norme di Ritschl e di Hermann-Lachmann, che è il principale argomento che possa deporre a favore della ortotonia, non sia facilissima. D'altra parte, se l'ortotonia delle preposizioni fosse la regola, dovremmo probabilmente aspettarci un numero di violazioni di queste norme superiore a quello che effettivamente si verifica. Questo non vuol dire che il legame tra la preposizione e il termine con cui si trova in relazione non possa essere spezzato in casi particolari; i motivi che nei casi specifici possono deporre a favore dell'autonomia fonetica della preposizione dovranno essere valutati caso per caso.

⁴⁸ Vd. in particolare il riassunto dei dati presentato a p. 6.

Riferimenti bibliografici

- BARSBY, J.B. (cur.). (1999). *Terence, Eunuchus*. Cambridge/New York: Cambridge University Press.
- BARSBY, J.B. (cur. e trad.). (2001). *Terence, The Woman of Andros. The Self-tormentor. The Eunuch*. Cambridge, MA/London: Harvard University Press.
- BRIX, J. (1881). Anz[eiger] v[on] P. Langen, *Beiträge zur Kritik und Erklärung des Plautus. Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, 123, 45-58.
- CHRISTENSON, D. (cur.). (2020). *Plautus. Pseudolus*. Cambridge/New York: Cambridge University Press.
- DE MELO, W.D.C. (cur. e trad.). (2011a). *Plautus, Amphitryon. The Comedy of Asses. The Pot of Gold. The Two Bacchises. The Captives*. Cambridge, MA/London: Harvard University Press.
- DE MELO, W.D.C. (cur. e trad.). (2011b). *Plautus, The Merchant. The Braggart Soldier. The Ghost. The Persian*. Cambridge, MA/London: Harvard University Press.
- DE MELO, W.D.C. (cur. e trad.). (2012). *Plautus, The Little Carthaginian. Pseudolus. The Rope*. Cambridge, MA/London: Harvard University Press.
- DE MELO, W.D.C. (cur. e trad.). (2013). *Plautus, Stichus. Three-Dollar Day. Truculentus. The Tale of a Traveling-Bag. Fragments*. Cambridge, MA/London: Harvard University Press.
- DREXLER, H. (1964). Prokeleusmatische Wörter bei Plautus und Terenz. *Bollettino del Comitato per la preparazione dell'Edizione nazionale dei Classici greci e latini*, 12, 3-31.
- ENK, P.J. (cur.). (1953). *Plauti Truculentus*. Leiden: Sijthoff.
- ERNOUT, A. (cur.). (1940). *Plaute. Comédies. Tome VII: Trinummus, Truculentus, Vidularia, Fragmenta*. Paris: Les Belles Lettres.
- GOETZ, G., & SCHOELL, FR. (curr.). (1893). *T. Macci Plauti Comoediae*, Fasc. I. Leipzig: Teubner.
- GOETZ, G., & SCHOELL, FR. (curr.). (1896). *T. Macci Plauti Comoediae*, Fasc. VII. Leipzig: Teubner.
- HELLEGOUARC'H, J. (1964). *Le monosyllabe dans l'hexamètre latin: essai de métrique verbale*. Paris: Klincksieck.
- KLOTZ, R. (1890). *Grundzüge altrömischer Metrik*. Leipzig: Teubner.
- LEJEUNE, M. (1972). *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*. Paris: Klincksieck.

- LEO = LEO, FR. (cur.). (1895-1896). *Plauti Comoediae* (2 voll.). Berlin: Weidmann.
- LINDSAY = LINDSAY, W.M. (cur.). (1904-1905). *T. Macci Plauti Comoediae* (2 voll.). Oxford: Clarendon Press. (rist. con modifiche 1910)
- LINDSAY-KAUER = KAUER, R., LINDSAY, W.M., & SKUTSCH, O. (curr.). (1958). *P. Terenti Afri Comoediae*. Oxford: Clarendon Press.
- NOWICKI, H. (1997). Zu Plautus Bacch. 887 ff.: Versuch einer Deutung. *Glotta*, 74, 101-110.
- QUESTA, C. (1982). *Il reiziano ritrovato*. Genova: Istituto di Filologia Classica e Medievale.
- QUESTA, C. (cur.). (1995). *Titi Macci Plauti Cantica*. Urbino: QuattroVenti.
- QUESTA, C. (2007). *La metrica di Plauto e Terenzio*. Urbino: QuattroVenti.
- QUESTA, C., & TORINO, A. (curr.). (2017). *Titus Maccius Plautus. Pseudolus*. Sarsinae et Urbini: QuattroVenti.
- RADFORD, R.S. (1903). The Latin Monosyllables in Their Relation to Accent and Quantity. A Study in the Verse of Terence. *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, 34, 60-103.
- RADFORD, R.S. (1904). On the Recession of the Latin Accent in Connection with Monosyllabic Words and the Traditional Word-Order. *The American Journal of Philology*, 25, 147-162; 256-273; 406-427.
- SKUTSCH, O. (1934). *Prosodische und metrische Gesetze der Iambenkürzung*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- SKUTSCH, O. (1942). Notes on the *Pseudolus* of Plautus. *The Classical Review*, 56, 66-68.
- SKUTSCH, O. (1943). *Poste*. *The Classical Review*, 57, 104-106.
- SLATER, N.W. (1987). *Plautus in Performance: the Theatre of the Mind*. Princeton: Princeton University Press.
- SOUBIRAN, J. (1970). Les séquences métriques monosyllabe bref + mot anapestique chez Plaute. *Pallas*, 17, 27-76.
- SOUBIRAN, J. (1988). *Essai sur la versification dramatique des Romains. Sénaiire iambique et septénaire trochaïque*. Paris: Éd. du CNRS.
- THIERFELDER, A. (1929a). Iktierungen des Typus *facilius*. In E. FRAENKEL. *Iktus und Akzent im lateinischen Sprechvers*. Berlin: Weidmann, 357-395.
- THIERFELDER, A. (1929b). *De rationibus interpolationum Plautinarum*. Leipzig: Teubner.
- TIMPANARO, S. (1970). Alcuni casi controversi di tradizione indiretta. *Maia*, 22, 351-359.

- TIMPANARO, S. (1978). Note a interpreti virgiliani antichi. In ID., *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*. Roma: Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 509-556.
- VICTOR, B. (cur.). (2023). *Térence. Comédies, Tome I. Andrienne – Hécyre*. Paris: Les Belles Lettres.
- WILLCOCK, M.M. (1987). *Plautus. Pseudolus*. Bristol: Bristol Classical Press / Oak Park, IL: Bolchazy-Carducci.
- WOYTEK, E. (cur.). (1982). *T. Maccius Plautus. Persa*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- ZWIERLEIN, O. (1991). *Zur Kritik und Exegese des Plautus, III: Pseudolus*. Stuttgart: Steiner.